

Giovedì 10 luglio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

Messo in soffitta  
il pretore, eroe  
di una giustizia minore

ENRICO MENDUNI

S COMPARE dall'ordinamento italiano il pretore, l'anello più debole della catena della giustizia, una figura a cui eravamo abituati e un po' affezionati. Ci ricorda un'età dell'oro in cui si andava a denunciare il furto di un paio di scarpe, lo sconfittamento di un gregge, l'albero tagliato sul confine tra due orti. Il «delitto» era oggetto di minuziose indagini, e poi finiva in un'aula di giustizia, con il corpo del reato bene in vista su un tavolo. È mai esistita questa età dell'oro? Forse no, forse è una fiaba che ci raccontiamo perché quell'epoca coincide, talvolta, con la giovinezza; ci piace comunque credere che esisteva allora una giustizia minima, amministrata con umanità e lentezza, complicità burocratiche e marce da bollo, soluzioni salomoniche e citazioni latine, che riuscivano comunque a non allontanarsi troppo dal buon senso.

Di questo microcosmo giudiziario il pretore era un po' il simbolo e un po' la vittima. Pensiamo a Peppino De Filippo in quel piccolo capolavoro che è il film «Un giorno in pretura»; un signore dotato di qualche erudizione giuridica, con chiare ascendenze meridionali e numerosa prole, geloso di un ruolo di servitore e rappresentante dello Stato (quello hegeliano con la sua mauscola) e abilitato a parlare «in nome del popolo italiano», ma provvisto di poteri reali esigui e ancor più esiguo stipendio, circondato da una corte di miracoli di personaggi di-



sposti a tutto, salvo che a riconoscere il suo rango, e quindi irascibile, capace di scatti improvvisi e di plateali insofferenze di fronte ad imputati lamentosi e avvocati logorotici, dotati di un inopinabile eloquio ciceroniano. Vincenzo Tallarico, fine giornalista e uomo di mondo, si divertiva a riproporre in «Un giorno in pretura» una sua gag, celebre fra gli avventori del caffè romani: l'avvocato azzeccagarbugli, pronto a difendere le meno nobili cause con voce tonante e gestualità ampia, incurante del fatto di trovarsi in una oscura procura, un luogo pubblico che sta fra il commissariato e l'anagrafe, e non nelle stanze in stile antico della Corte di cassazione.

Il cinema rappresentava la pretura come un mondo bonario, squattrinato, un po' ridicolo, con qualche concessione al melodramma. Diciamo anche che in un clima di forte controllo sociale per fare cassetta non si poteva osare di più, e non tutti erano capaci di fare «Le mani sulla città» con Francesco Rosi. Il racconto giudiziario era un perfetto film a episodi, popolato dai caratteristi che circolavano per Cinecittà (altra corte dei miracoli); un set naturale, in cui si potevano girare molte scene in economia, in interni, ricostruendo un'aula di giustizia. Tutto fatto in casa, con due lire.

Forse per questo il pretore alla Peppino De Filippo non regge alla modernizzazione della società italiana. Nell'Italia dello Statuto dei lavoratori e dell'autunno caldo il personaggio è piuttosto il pretore d'assalto, che difende come può il diritto di sciopero, sequestra le case abusive, fa mettere un po' dappertutto i sigilli ovunque ravvisa delitti e raggiiri facendo, in definitiva la fortuna degli ufficiali legali, sem-

pre pronti a ricorrere in appello e vedersi annullata l'ordinanza pretoriale. Il pretore degli anni Settanta è meno paludato e latineggiante, più aggressivo, più incalzato, vicino alle ragioni dei lavoratori. Le controparti sottolineano con una punta di disprezzo la sua condizione di ultima ruota del carro giudiziario, che può emettere ordinanze micidiali, ma non può evitare i gradi superiori del giudizio, assai più moderati. Nel 1984 alcuni pretori addirittura bloccarono la ripetizione abusiva dei programmi dell'allora Fininvest; nella campagna che ne seguì i pretori erano dipinti come magistrati un po' cervelotici, troppo sinistri, lontani dalla vita di tutti i giorni e dalle esigenze delle imprese: un cliché destinato a durare nel tempo.

A rovinare tutto sono stati gli anni di piombo e poi la nuova criminalità. I magistrati sono scomparsi dietro vetri blindati, scorte, auto lampeggianti; specializzati in crimini moderni come i riciclaggio. Non c'era posto per i pretori alla De Filippo né per quelli d'assalto; la figura del magistrato era ormai quella della Millardet della «Piovra», o di Antonio Di Pietro che interpreta se stesso in una non dimenticata trasmissione di Rai Tre che si chiamava proprio «Un giorno in Pretura» ed era lì già bella e pronta quando si è riempita di Tangentopoli.

I fini cervelli di Rai Tre ricordavano evidentemente molto bene le parole fuori campo con cui si apriva il film da cui avrebbero tratto il nome al programma, e dicevano pressappoco così: «Ogni mattina, in qualunque sperduta procura, si svolge lo spettacolo, la commedia umana dei mille casi in cui si rifrange la vita, dei mille personaggi che quel giorno sono di scena».

Le prime trasmissioni, che furono rese possibili dalla collaborazione di alcuni magistrati e dal consenso degli imputati - forse nell'illusione di una platea più grande su cui protestare la propria innocenza - ebbero un successo rilevante, visto anche il costo esiguo della messa in scena.

LA GENTE si appassionava a questa commedia umana, in cui però era già evidente il mutamento della società: storie di figli contesi, di piccoli furti di tossici, di cambiali protestate, di usura. Un brulicare di personaggi senza una trama ultimativa, senza un protagonista; un gusto voyeuristico di rimirare le disgrazie altrui e la curiosità di uno spaccato sociale difficile da trovare.

Tangentopoli trovò questo contenitore e lo riempì naturalmente di se stessa, fino ad una fluviale tracimazione. Si può dire in questo senso che le teletrasmissioni di processi come quello contro Cusani hanno avuto tanta importanza quanto i processi stessi, perché hanno permesso all'opinione pubblica di avere la sensazione di assistere, di partecipare, di essere protagonisti di questi «rituali di degradazione» di un'intera classe dirigente.

Una sensazione certo non vera, e non lontanissima dal rito della presa della Bastiglia, ma certo capace di distruggere completamente la macchietta strapaesana del buon pretore.

A questo punto, è giusto che scompaia.

## Il Reportage

## La Scheda

Dalle università  
ai bimbi sudafricani  
le donazioni di Bill

Questo è l'elenco delle donazioni fatte da Bill Gates nel 1996-97. Le cifre sono in dollari.

- Teatro contemporaneo (Seattle) 100mila
- Alan Gutmacher Institute (politica della famiglia, New York) 1 milione
- Bharatyia Vidya Centro di Computer (India) 1 milione per educare i poveri a usare il computer
- Ospedale dei bambini (Seattle) 500mila per una clinica oncologica
- Fondazione Biblioteche 200 milioni
- Lakeside School (Seattle) 10 milioni per borse di studio e tecnologie.
- Centro Nelson Mandela per i bambini (Sud Africa) 1 milione e 100 mila
- Harvard University 15 milioni per una cattedra in computer e un centro di scienze informatiche
- Johns Hopkins University 2 milioni e 300 mila per formare professionisti della sanità di paesi in via di sviluppo sul controllo delle nascite e politiche demografiche
- Pacific Center Science (Seattle) 1 milione per modernizzare un teatro
- Rural Development Institute 100 mila per aiutare paesi asiatici nella riforma agraria
- University of Washington 12 milioni per costruire la nuova facoltà di legge
- United Way of Seattle (organizzazione di beneficenza) 3 milioni dal 1990

## Fila

La beneficenza  
dei nuovi magnati  
«telematici»

ANNA DI LELLIO

stanziale al funzionamento moderno delle biblioteche pubbliche. Ed è sicuro che Gates non ha bisogno di piazzare qualche centinaio di computer in più per espandere il suo mercato mondiale.

Ha ragione il «New York Times» dunque che ci troviamo di fronte a un magnate utopista, intenzionato a migliorare lo stato tecnologico del mondo mentre fa del bene? Non proprio. Si tratta piuttosto di quel tradizionale interesse personale «illuminato» caratteristico dell'imprenditore americano. Esiste un nome che definisce questo tipo di beneficenza nella strategia di un'azienda: «cause-related marketing».

Cercando di risolvere un problema che interessa i propri attuali o potenziali consumatori, l'azienda si assicura la loro lealtà nel lungo periodo. In California, per esempio, la Kaiser Permanente, società di assicurazioni e gestione della sanità, ha appena donato 100 milioni di dollari a un fondo di assistenza per i bambini che ne sono sprovvisti. Un grande gesto, che risolverà i problemi di centinaia di migliaia di famiglie con un reddito troppo alto per qualificarsi per l'assistenza agli indigenti, ma non abbastanza per pagare un'assicurazione

privata. Ma senza dubbio anche una politica intelligente. È normale che i miliardari delle nuove tecnologie «investano» nella beneficenza nel settore educativo e della scienza.

Ciò che confonde di più gli osservatori della filantropia è l'improvvisa emergenza sulla scena di una nuova generazione di mecenati. Dal 1994 i miliardari a Seattle sono quasi raddoppiati. Oltre 200 persone hanno un patrimonio di più di 10 milioni di dollari nei due stati di Washington e Oregon, e 40 di questi valgono almeno 100 milioni.

La causa principale di questa proliferazione è ovviamente la Microsoft, fondata da Gates e Paul Allen 22 anni fa. Non solo i due fondatori e presidenti ad aver fatto fortuna, ma un vasto numero di loro dipendenti. È un fenomeno tipico dell'industria informatica, che ha la sua più alta concentrazione sulla costa del Pacifico settentrionale e negli ultimi 25 anni ha creato più di 7 mila miliardari e qualche dozzina di multimiliardari, quasi tutti dal nulla. Molti dipendenti della Microsoft hanno abbandonato piuttosto presto l'azienda, avendo la possibilità di andare in pensione a meno di 40 anni con qualche miliardo in tasca.